

Armando Francesconi, Irene Arbusti

Introduzione

Con il presente numero sui “Nazionalismi: linguaggi e identità” si è cercato di esplorare i rapporti tra identità, nazionalismi e territori con l’aiuto di articoli pervenuti sia da contesti europei che extraeuropei. In Italia, come si sa, in relazione al nazionalismo, siamo stati dei “pionieri”, in effetti la nascita dell’Associazione Nazionalista Italiana (ANI) risale al lontano 1910. All’inizio il suo nucleo era formato dalla confluenza di componenti abbastanza eterogenee, ma in seguito vide emergere un gruppo imperialista e conservatore che si ispirava alle teorie di Enrico Corradini, il propagandista più prolifico dell’ANI ed il propugnatore di una rigenerazione morale dell’Italia attraverso «l’avvento di una nuova civiltà guerresca»¹ perché con la guerra ci sarebbe stata una vera coesione sociale in quanto è «[...] l’atto di maggiore solidarietà di cui gli uomini siano stati capaci sin qui»².

Data questa necessaria premessa, non è difficile immaginare come sia stata pensata l’“italianità” dal posteriore fascismo e, chiaramente, da Mussolini il quale, prima dell’utopia imperialistica, aveva già recuperato e rielaborato quell’idea di *civis romanus sum*, una retorica “italica” frutto di reminiscenze di un passato lontano e splendido, comprensibile sia ai colti, sia ai meno colti.

¹ Corradini, Enrico, *La morale della guerra*, in *Discorsi politici*, Firenze, Vallecchi, 1924, p. 149.

² Id., *Scritti e discorsi 1901-1914*, Torino, Einaudi, 1980, p. 221.

Tale “senso di appartenenza”, in modi e recuperi differenti, lo ritroviamo nel progetto culturale del nazionalismo irlandese, ovvero, nell'*Irishness* discussa nell'articolo che apre il numero di James Sackett dove viene analizzato il modo in cui è stato approvato e promosso dalla maggioranza cattolica della Repubblica d'Irlanda³ tale nazionalismo culturale, Cattolico e Gaelico, e come questa affermazione della cosiddetta *Irishness* rese problematica la convivenza con la storica minoranza protestante. Nel lavoro di Sackett, dunque, con appropriati approfondimenti dei concetti di identità ed etnicità, nome e confessione, oltre ad un valido chiarimento del contesto storico, ritroviamo uno slogan che imperava nella Spagna nazional-cattolica di Franco, ossia, «¡en España se es católico o no se es nada», che nella Repubblica d'Irlanda, all'80% cattolica, suona così: «Irish Catholics, and nobody else», quindi senza considerare la minoranza protestante come vitale e distintiva comunità.

Dal progetto culturale del nazionalismo irlandese, basato sul mito e su una visione della storia adattata alle suggestioni e ai sentimenti popolari, ci muoviamo in un altro tipo di legittimazione connessa alla comunicazione visiva, ovvero, al ruolo della ritrattistica ufficiale dei leader politici in Iran. C'è da dire che l'articolo di Roberth Pascal è introdotto da un accurato approfondimento sulla metodologia (un'"impollinazione incrociata" tra l'analisi della comunicazione visiva e l'approccio storico della *Critical Discourse Analysis*) e sugli obiettivi dello studio: esplorare il contesto storico della rivoluzione iraniana e le radici dell'ideologia *Velāyat-e-Faqih* teorizzata da Khomeyni; riassumere le caratteristiche sia della monarchia Pahlavi, sia della Guida suprema della Repubblica islamica; ed infine confrontare i tre ritratti ufficiali raffiguranti Shah Mohammad Reza Pahlavi, e gli Ayatollah Ruhollah Musavi Khomeyni e Seyyed Ali Hosseini Khamenei.

Pertanto, ad un'ampia contestualizzazione dell'origine, sviluppo e peculiarità della *Shi'a*, segue una particolareggiata panoramica sulla nascita e sull'evoluzione della dinastia Pahlavi che, all'inizio, con il fondatore Reza Khan (1926), si ispirò agli

³ Circa il 93% per cento della popolazione quando, nel 1937, fu promulgata la Costituzione.

intenti di modernizzazione di Kemal Atatürk, ma in seguito fu caratterizzata da una crescente campagna anticlericale, da un'“occidentalizzazione” forzata (incluso nel modo di vestire) e da una particolare interpretazione del nazionalismo iraniano, l'Arianesimo, che confluirà, con il successore Shah Mohammad Reza Pahlavi (1941), nella visione megalomane, nel trionfo del “pahlavismo” e nella conseguente repressione governativa a cui si oppose la dottrina *Velāyat-e-Faqih* di Khomeini (la cui figura emerse già negli anni '60 come portavoce del clero sciita). L'articolo di Pascal si conclude con un'interessante indagine sulla relazione tra la politica e l'estetica, ossia, sull'esteticizzazione della politica e della guerra ravvisata da Benjamin. Pertanto, nell'analisi comparativa finale vengono messe in risalto le differenze presenti nei ritratti ufficiali (nel modo di vestire, nella distanza dalla macchina fotografica e, soprattutto, nel modo di guardare) dei tre leader iraniani presi in esame.

Anche la proposta di Vanisha Pandia e Nupur Tandon aderisce perfettamente ad un altro dei temi della nostra *call*, “il ruolo dello spazio, del luogo e dell'appartenenza nella formazione delle identità”, e ruota attorno ad un pensiero iniziale, «If you want to survive, get rid of your identity», della protagonista *Mān*, il cui nome dà il titolo al romanzo di Kim Thúy⁴. Su questa storia di una donna che approda, realmente o metaforicamente, ad una nuova vita, Pandia e Tandon costruiscono un discorso sullo spazio e sull'identità del luogo segnati dalla violenza del Vietnam postcoloniale. Di fatto, nel romanzo di Thúy, la protagonista *Mān*, alter ego dell'autrice, abbandona il Vietnam e si rifugia in Canada, dove scopre la sua vocazione per la cucina. In un intreccio ipnotico tra presente, ricordi e futuro, Thúy ricostruisce, dunque, le tre vite di questa donna, dall'infanzia in Vietnam, allevata amorosamente da tre “matri”, alla vita in Canada ed al matrimonio con un ristoratore vietnamita, liscio e piatto come uno «spazio tra due flutti». I vari temi affrontati (l'amore, la lingua alternativa della cucina e la storia), si susseguono in una scrittura “spezzata” a cui fanno

⁴ Kim Thúy, *Mān*, tradotto dal francese da Sheila Fischman (Penguin Random House, 2015). In Italia è stato tradotto da Cinzia Poli con il titolo *Nidi di rondine* (nottetempo, 2017).

da sfondo, in maniera impercettibile, le città di Saigon e Montréal che lentamente si dissolvono insieme alla perdita dell'identità di Mãn, oltreché dei suoi luoghi, mentre la ricerca di nuovi spazi "transnazionali", di un'identità "migrante" in bilico tra due mondi, non può che essere separata, anzi, dissociata dalla nazione ospitante, con uno sguardo doloroso al passato: «le tradizioni culinarie si trasmettevano di nascosto, come numeri di magia fra maestro e apprendista, un gesto alla volta, al ritmo della quotidianità».

La proposta di Van Phuc e Lampacrescia, che conclude la prima parte del numero 20 di *Heteroglossia*, richiama un altro argomento della *call*: "linguaggi, estetica e modalità di espressione dei nazionalismi". Si tratta di un'indagine sul rapporto, in Vietnam, tra nazionalismo, colonialismo e lingua; precisamente, sono due le lingue da loro esaminate: il *quôc ngữ* ("lingua nazionale", ideata dai missionari gesuiti a partire dal XVII secolo) ed il *chữ Nôm*, basato sui caratteri cinesi. In pratica, si assiste, per così dire, ad un "conflitto" linguistico tra il vietnamita romanizzato (scritto con l'alfabeto latino), stabilito durante il regime coloniale francese (1858-1945), ed il già citato *chữ Nôm*, un sistema di scrittura, ideato a partire dal XIV dai letterati vietnamiti (che scrivevano prevalentemente in lingua cinese classica). Un conflitto di lingue e culture che, come dimostrano i due autori, si è risolto a favore del *quôc ngữ*, simbolo dell'identità nazionale vietnamita in quanto, benché al principio favorì le ambizioni dei colonialisti francesi, non solo riuscì ad imporre in maniera "indipendente" una coscienza indipendentista, parallelamente alla nascita di movimenti culturali e della stampa, bensì servì anche a differenziarsi dall'influenza culturale cinese che nei mille anni di dominazione era penetrata nel tessuto linguistico "lessicale" vietnamita, lasciando tracce, incluso nei secoli successivi all'indipendenza, sia nelle pubblicazioni imperiali e burocratiche, sia nella produzione letteraria.

Nelle proposte che seguono è inclusa una sezione con due contributi che declinano la questione dell'identità nazionale e del linguaggio all'interno in una prospettiva di genere. L'attenzione al rapporto tra costruzione linguistico-simbolica della nazione, rappresentazione del corpo femminile e patriarcato non è certamente inedito. Gli studi sul maschile, specie sul viri-

lismo, hanno assunto consistenza in Italia in ambito storiografico a partire dalle narrazioni dei ruoli di genere nella fusione tra misoginia e apologetica della stirpe propagandata dal fascismo. Tuttavia, l'interesse sull'intreccio tra nazione, genere e linguaggio non si arresta al secolo scorso ma continua a essere oggetto di attenzione all'interno degli studi di genere quando si tratta di mettere in luce le connessioni contemporanee tra populismi conservatori e neo-patriarcali, compressione dei diritti delle donne e dimensione simbolica.

Il saggio di Rovolon, pertanto, ha come tema il riproporsi nella scena politica degli stati neoliberali odierni di narrazioni nazionaliste che combinano retoriche di matrice razzista e sessista. Questa constatazione è occasione per riandare alla formazione del sentimento nazionale e al ruolo svolto da genere, razza e classe nella strutturazione del capitalismo come ordine. Ruolo che la mediatizzazione del capitalismo globale ha ulteriormente rafforzato in ottica identitaria. Il contributo di Botti, Ingarra e Panaggio muove, invece, da un caso di femminicidio contemporaneo che ha profondamente scosso l'Italia per ricostruire, attraverso la funzione dei media e del linguaggio, come il patriarcato, per quanto lesionato, continui a rappresentare un ordine simbolico radicato nel profondo delle forme di dominio di genere che attraversano il nostro Paese. Il saggio di Zazueta Beltrán, partendo dai contributi di Dewey intorno ai concetti di libertà e educazione, analizza la sua influenza sulle evoluzioni di movimenti ideologici contemporanei, come il veganismo e il femminismo. Il veganismo, espressione di una nutrizione consapevole e di un enorme cambiamento culturale volto al benessere collettivo, viene analizzato a partire dal pensiero di Peter Singer; mentre il femminismo è studiato a partire dalle teorie di Luce Irigaray, dove si mostra come il processo di educazione, come trasformazione costante e continua, gioca un ruolo cruciale nel promuovere un'autentica libertà nella costruzione dell'identità femminile e di un'autentica partecipazione attiva.

Sempre nell'ambito del femminismo, il saggio di Arbusti, che chiude il numero della rivista, indaga i vari momenti e le evoluzioni del pensiero intorno al femminile e al femminismo nella vita letteraria di Luisa Carnés, autrice dell'esilio repubbli-

cano in Messico che attraversa, unendo la partecipazione politica alla vocazione alla scrittura, la parentesi riformista e libertaria della II Repubblica e i giorni cupi della Guerra Civile. Nello specifico, lo studio di Arbusti esplora gli spazi narrativi, psicologici, liminali e gli sfondi ricorrenti, in cui si concretizzano e prendono forma le riflessioni dell'autrice intorno alle questioni, le condanne e le equazioni del femminismo del suo tempo. Lo stesso corpo dei personaggi carnesiani diventa spazio privilegiato della narrazione, oscillando tra simbolo e luogo della subalternità e di re-esistenza; tornare ad abitare quel corpo rappresenta, dunque, un'irrevocabile presa di coscienza, sia politica che di genere.